

CHIESA E SOCIETÀ

CATTOLICI E POLITICA

Nonostante i giganteschi progressi realizzati dall'uomo in ogni campo, si è ancora lontani – sul piano politico – dal conseguimento del bene comune, possibile solo nella più ampia vita democratica dello Stato, con il contributo di ogni uomo, definito già da Aristotele «animale politico». Infatti dai primi anni del nuovo millennio un po' dovunque si assiste al degrado della politica, ad un vero e proprio sconvolgimento delle regole democratiche di convivenza, per ragioni diverse: la crisi economica del 2008, i processi tecnologici e di globalizzazione in corso con mutamenti negli assetti produttivi e occupazionali, l'incapacità dei partiti tradizionali a rappresentare gli interessi dei cittadini, i crescenti flussi di migranti, in fuga dai paesi d'origine del terzo e quarto mondo in preda a guerre intestine, e poco o per nulla aiutati nel proprio sviluppo dal ricco Occidente che li sfrutta. Tutto ciò offre lo spettacolo denunciato da Darendorf, «di una democrazia scavalcata dal globalismo, sopraffatta dal marketing, impantanata fra anarchia di piazza ed apatia elettorale». Sconfitti i totalitarismi del Novecento, crollati il muro di Berlino e l'URSS, si poteva sperare in un definitivo assestamento delle democrazie: a cui invece un duro colpo è stato inferto con la vittoria in USA nel 2016 del repubblicano Donald Trump, alfiere di una politica conservatrice, reazionaria e xenofoba, fatta di muri e barriere doganali, ispirata al modo di far politica dell'omologo presidente russo Putin, simbolo di uomo forte. Entrambi poi entrati in competizione con il leader cinese Xi-jnping per l'e-

gemonia mondiale, e perciò tutti pronti a indebolire la UE, con negative influenze al suo interno e anche sui singoli stati membri. Tra questi soprattutto l'Italia: qui la povertà si è andata allargando a fasce più ampie di popolazione, mentre aumenta il numero di giovani laureati in cerca di lavoro all'estero, e cresce il malcontento dei cittadini per la classe dirigente politica, percepita come casta corrotta e privilegiata. Quanto sopra, in un clima di insicurezza generale, causato oltre che da violenze e criminalità, anche dalla paura di flussi migratori di varia provenienza. È scemata inoltre – in buona parte dell'elettorato – la speranza di un cambiamento reale promesso, poco più di un anno fa, alle elezioni politiche del marzo '18, dal movimento pentastellato e dal partito leghista. Essi, uniti da un contratto con istanze e visioni contrapposte, hanno dato vita ad un governo precario e bifronte (crollato dopo appena 14 mesi), nel quale con le europee di maggio '18 e le amministrative in Italia, si era imposto il vice premier leghista Matteo Salvini, grazie al raddoppio di voti rispetto a quelli dei pentastellati. Egli in qualità di Ministro dell'Interno, si era eretto a tutore degli interessi e della sicurezza degli italiani, oltreché fautore di un esasperato nazionalismo, populista, xenofobo, filorusso e antieuropeo, con comportamenti ed atti, talvolta al limite della legalità costituzionale. In un simile contesto, negli ambienti sovranisti di destra, persino il Papa – per il quale «il sovranismo è chiusura e isolamento... e certi discorsi assomigliano a quelli di Hitler», sta diventando un nemico, perché il suo carisma – come giustamente osservato da Alberto Melloni – «è l'ultimo ostacolo a quei sacerdoti di populismo e falsa religiosità (Bannon e Dui-ghin), fautori di una politica ecclesiastica che mira a spaccare la Chiesa, indemoniando le anime di tanti credenti col suprematismo e l'antisemitismo. Di conseguenza anche in Italia alcuni cattolici hanno seguito e votato Salvini, perché – a giudizio del presidente della CEI, cardinal Gualtiero Bas-

setti – «la politica è debole, c'è una confusione che ferisce le coscienze, con un linguaggio aggressivo e violento, capace solo di seminare odio». Di tale clima si è fatto interprete anche il direttore di «Civiltà Cattolica», il gesuita padre Antonio Spadaro, esortando tutti alla riflessione sul discorso veramente «profetico» di Papa Francesco, in occasione del V Convegno della Chiesa Cattolica Italiana a Firenze, nel 2015. In esso il Pontefice ammoniva che la Chiesa «non è un museo, ma un'opera collettiva in perenne costruzione, in cui sono da mettere insieme proprio le cose che differenziano, incluse le appartenenze politiche e religiose... non bastando una sola tradizione politica a risolvere i problemi di un paese». Su questo concetto, il Pontefice ha insistito fin dalla sua prima esortazione apostolica «Evangelii gaudium», superando il vecchio laicismo illuministico, che negava ogni rapporto fra sfera pubblica e religiosa, in nome del principio «libera chiesa in libero stato». Ora invece nel mondo globalizzato del XXI secolo, l'unità invocata dal Santo Padre, pur nel rispetto delle diversità, può realizzarsi alla luce di una laicità più ampia, «positiva», perché inclusiva e non esclusiva, capace insomma di superare ogni dogmatismo religioso e ideologico. La sopraddetta laicità positiva era già emersa, come valore cristiano, negli Atti del Vaticano II ('62-'65) e nella «Gaudium et spes» (1965) di Paolo VI, per essere richiamata infine – come rilevato dal gesuita Padre Sorge – nel discorso di fine-anno 2018 dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Per il quale «sentirsi comunità vuol dire anche essere rispettosi gli uni degli altri... rifiutare l'insulto, l'astio, l'intolleranza», in ossequio a quel personalismo comunitario, cui si ispira la nostra Costituzione. Essa infatti è fondata sui valori laici del primato della persona, della solidarietà e del bene comune. Piena risulta così la sintonia fra le parole del Presidente e il messaggio di Papa Francesco, dedicato alla buona politica, in occasione della Giornata Mondiale della Pace 2019. L'esortazione alla

buona politica in realtà fu già fatta, nel ricordo di Padre Sorge, da un altro gesuita, il compianto cardinale di Milano, Carlo Maria Martini. Egli infatti con parole di straordinaria attualità, sollecitava a riflettere come l'immigrazione non fosse soltanto un'emergenza, ma fenomeno strutturale, da affrontare con «accoglienza e integrazione», non marginalizzando l'immigrato, indicato come soggetto pericoloso da rifiutare. In tal modo si sarebbero alimentati, allora come ora, paura, odio, insicurezza: soprattutto si sarebbero smarriti quell'unità e bene comune, citati più volte nella «Gaudium et spes». Da quanto finora detto e a cent'anni dall'appello «ai liberi e forti» di don Sturzo, celebrato in questi mesi, va rinascendo in alcuni settori del mondo cattolico – anche a livello gerarchico – la nostalgia di un nuovo soggetto politico, di un partito di ispirazione cristiana come la DC. Esso tuttavia, a giudizio di molti altri, sarebbe del tutto irrilevante, in termini elettorali, anche per il contesto politico attuale, diverso da quello che caratterizzò il secondo dopoguerra. È senz'altro convincente il pensiero di Sorge, per il quale «il tempo dell'unità politica dei cattolici è tramontato... del resto, lo stesso don Sturzo era convinto che un obiettivo politico si può raggiungere meglio con una minoranza di qualità e con programmi coraggiosi, che con una maggioranza mediocre e programmi piatti», raccolta in un soggetto unitario. Pertanto, l'appello del sacerdote di Caltagirone era rivolto a credenti e non credenti, mentre il dovere di ispirarsi ai valori evangelici riguardava anche i cattolici militanti in altri partiti, come mezzo per il fine della buona politica. Tutte le considerazioni finora svolte chiariscono perché il direttore di «Civiltà Cattolica», Padre Spadaro, si chieda oggi se non stia maturando il tempo per un Sinodo della Chiesa cattolica italiana.. E le risposte sono state positive, sia da parte di semplici credenti, che da vescovi desiderosi di aiutare a comprendere i cambiamenti in corso, per uscire con il contributo di tutti dalla «crisi della

nostra società sfilacciata». Bene ha fatto il vescovo di Palermo, Corrado Lorefice, a precisare che la sinodalità, il camminare insieme insito nella natura della Chiesa, non può ridursi ad un solo evento, a convegno da celebrarsi per alcuni giorni, ma deve essere prassi di vita, cominciando dal basso, da forum di chiese e comunità locali, spazi nei quali tutti possono esprimersi e confrontarsi sulla coerenza della propria vita cristiana, sul perché delle divisioni fra quanti si ispirano al Vangelo, e quanti – pur dichiarandosi cattolici – si ostinano nella difesa della pura tradizione e dei suoi simboli, svuotati di significato e strumentalizzati per altri fini. Col risultato di ignorare i ripetuti appelli del Papa a comprendere ed aiutare i bisognosi, i poveri, i migranti. Domande siffatte possono diventare premesse per affrontare, con risposte concrete, le situazioni più diverse, nella quotidiana edificazione della polis, insieme con altri, anche se di fede ed altri orientamenti politici. Ognuno di noi, in tale compito, risponde alla propria coscienza, fino a superare con la morale – se necessario – un esasperato senso del diritto («summum ius summa iniuria»), in una tensione etica di cui sono stati esemplari testimoni, a diverso titolo, la capitana Karola Rachete, l'Antigone di oggi, don Conrad (il cardinale Conrad Krajewski), longa manus caritatevole del Papa, sempre presente nelle periferie degradate dell'urbe, e il parroco di S. Arialdo nel milanese, don Paolo Steffano: uno di quei preti di frontiera premiato da Mattarella per la sua opera. Egli ha dichiarato di non essere «un intellettuale della multietnicità... di accogliere nel suo oratorio bambini in buona parte figli di immigrati musulmani, che fa pregare verso la Mecca... di sapere infine di alcuni preti che mugugnano e stentano a digerire le novità di Francesco, mentre per lui il credente deve solo rispettare il Vangelo e rifiutare ogni strumentalizzazione dei simboli religiosi, dal Crocifisso al Presepe, al Rosario, con la pretesa di dirsi cristiano.

Mario Gaetano Fabrocile